

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2024/2 ~ (CLXXXII) n. 680



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX
E PUBBLICATO DALLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE
2024

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ROBERTO PERTICI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, LORENZ BÖNINGER,
MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it
e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 680 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- ALBERTO SPATARO, *Un Comune e i suoi spazi normativi. Milano nel Thronstreit, l'autorialità del Liber consuetudinum Mediolani (1216) e il ruolo degli iudices tra diritto e politica* Pag. 227
- ANGELO NICOLINI, *Un nuovo sguardo sui mercanti-banchieri toscani in Inghilterra alla fine del Duecento* » 265
- GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI, *Città libere e baroni ribelli. La rivolta del 1647-48 negli Abruzzi* » 315
- FRANCESCO GUIDA, *Una rivoluzionaria vittima della rivoluzione, Ana Rabinsohn Pauker* » 349

Discussioni

- PATRIZIA DELPIANO – GIOVANNI TARANTINO, *Musulmani nella Roma moderna* » 385

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

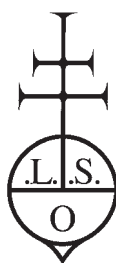
FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures, ed. by Fabrizio Oppedisano, Firenze, Firenze University Press, 2022 (*Reti Medievali E-Book*, 43), pp. xiv-248.

Il volume è il secondo di cinque opere collettanee, comprese tra le attività di disseminazione del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, coordinato da Giuseppe Albertoni (Università di Trento) in collaborazione con la Scuola Normale Superiore di Pisa e gli Atenei di Padova e Venezia. L'iniziativa è nata con lo scopo di indagare le forme del potere e le pratiche di governo in Italia nei decenni successivi alla morte di Carlo Magno, con particolare attenzione agli anni del regno di Lotario I (822-850). Tali obiettivi sono stati perseguiti, nel presente volume, focalizzando l'attenzione sui processi di sopravvivenza, persistenza e cambiamento della cultura politica germanica in Italia, ostrogota in particolare, durante la conquista dei Franchi e il consolidamento del potere carolingio.

Il libro si compone di nove capitoli, preceduti da un'introduzione a firma del curatore Fabrizio Oppedisano. Le conclusioni sono invece affidate a Stefano Gasparri. Completano il testo tre corposi indici dedicati rispettivamente ai nomi di persona, di luogo (compresi gli etnonimi) e alle fonti.

I capitoli, pur reciprocamente coerenti, sono dedicati a singoli approfondimenti declinati in base a differenti metodologie; il primo, redatto sempre da Oppedisano, affronta il tema della costruzione dell'identità attraverso i processi di mitopoiesi, cercando nuove risposte alla domanda di come la cultura ostrogota e soprattutto la figura di Teoderico siano state recepite nei secoli successivi. Che si sia trattato di assimilare tradizioni letterarie consolidate nel tempo, o di effettuare vere e proprie operazioni di selezione e riscrittura del passato, il mondo carolingio ha osservato i Goti secondo due prospettive fondamentali, tra enfasi della diversità (soprattutto religiosa, a causa dell'adesione all'arianesimo contro la condotta filo-ortodossa dei Franchi) e ricerca (spesso non basata su fatti reali) della continuità. Entrambi i punti di vista, tuttavia, hanno finito per trascurare, secondo Oppedisano, la 'prospettiva cassiodoriana' di integrazione e trasformazione della società romano-germanica e dei suoi rapporti con il successivo mondo bizantino. Se è noto che la fine dell'Impero d'Occidente fu – per certi versi – un'eutanasia; che figure come Odoacre non poterono prescindere dall'interagire con convitati di pietra come il Senato e l'impero d'Oriente; che molto di quello che appariva 'romano' al tempo di Teoderico poteva invece essere 'teodoriciano' (come i simboli di potere, dalle statue equestri ai magnificenti palazzi), ecco che allora l'attenzione ai processi

di cambiamento lento diventa fondamentale e con essa la lettura ragionata delle *Variae*.

Dalla lettura dell'epistolario cassiodoriano si evince come i goti considerassero se stessi il risultato della perfetta unione tra la mascolinità guerriera tipicamente germanica e la *prudentia* e la saggezza dei romani, un'ideologia favorita anche dalla propaganda teodoriciano. I Longobardi, al contrario, enfatizzarono almeno inizialmente nelle loro opere di etnogenesi (come l'*Origo Gentis Langobardorum*) la loro provenienza non mediterranea come elemento di separazione dalla *romanitas*. Una simile prospettiva di identità etnografica, analizzata da Robert Kasperski, venne sfumata secoli dopo dalla necessità di trovare un punto di incontro attraverso la legge (al centro del capitolo di Stefan Esders). È pacifico che il diritto romano sia stato uno dei pilastri su cui si sviluppò il diritto dell'Europa medievale; allo stesso tempo, mette in guardia Esders, è fondamentale non tralasciare che la prospettiva 'generale' del legislatore romano dovette per forza scendere a compromessi con la parcellizzazione territoriale e culturale propria dell'alto Medioevo. Per questo, anche attraverso la redazione di compendi (epitomi) su base regionale, il sostrato legislativo imperiale finì per assumere connotazioni diverse (come per la *Lex Romana Burgundiorum* o la *Lex Romana Visigothorum*) sempre, tuttavia, nel rispetto del principio di personalità, lasciando alle singole componenti il diritto di legiferare sullo stato degli individui e sui relativi diritti. In età longobarda si compì un passo in avanti nella ricerca del 'pluralismo legislativo' (per citare Esders), contemplando ancora la possibilità di etnicità diverse ma regolando, allo stesso tempo, i loro rapporti in occasione di situazioni 'liminari' quali, ad esempio, i matrimoni misti. Nelle *Leges Liutprandi Regis* (127/XI), promulgate nel 731, si legge che se una donna longobarda avesse sposato un romano, sarebbe divenuta romana a sua volta, compresi i figli (*Romana effecta est, et filii, qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris Romani fiunt et legem patris vivunt*). I rapporti tra Romani e Longobardi partirono, dunque, da prospettive teoriche apparentemente di contrasto per arrivare alla pratica di un pluralismo comune, ma non solo; il soddisfacimento di 'obiettivi' più ambiziosi li portò a sperimentare modalità di propaganda e di linguaggio del potere legate a tradizioni sia romane che gotiche. Un interessante esempio di tale fenomenologia – analizzata da Carlo Ferrari – riguarda il trasferimento della statua equestre di Teoderico, nota come *Regisole*, da Ravenna a Pavia su ordine di Astolfo, conquistatore della città – e artefice *de facto* della fine dell'Esarcato bizantino d'Italia – nel 751. L'opera d'arte non è più esistente in originale; tuttavia, le fonti documentarie hanno tramandato un corposo dossier a riguardo. Dalla lettura emerge l'intenzione di Astolfo di rifarsi alla memoria di Teoderico, il quale aveva regnato su Goti e Romani alla maniera di un imperatore, per motivare la sua ambizione di governare l'intera Penisola unendo la tradizionale sede del potere longobardo – Pavia – alla ex capitale dell'impero e del regno ostrogoto – Ravenna – dove era collocato in origine il *Regisole*. Significativamente, la statua sarebbe stata spostata una seconda volta nell'829 da parte di Carlo Magno e trasferita ad Aquisgrana, con una interessante ricorrenza dell'adozione dei simboli di potere dei 'conquistati' da parte dei 'conquistatori'.

I successivi capitoli, ad opera rispettivamente di Danuta Shanzer, Marco Cristini e Dario Internullo, affrontano temi interessanti accomunati dalla figura di

Cassiodoro (che ricorre, si è visto, nel volume). Nel primo caso si tratta di un riferimento 'indiretto' poiché la studiosa si sofferma sulle cospirazioni, prendendo in esame il caso studio di Boetius, *magister officiorum* alla corte di Teoderico e noto filosofo (i suoi scritti ebbero gran fortuna in età bassomedievale), caduto in disgrazia agli occhi del re per aver difeso da un processo ingiusto l'ex-console Albino, tra il 522 e il 524. Boetius fu 'incastrato' da alcune sue lettere, forse falsificate, nelle quali avrebbe sostenuto la necessità di «restaurare la libertà di Roma»; finì in carcere a Pavia nel settembre 524 e al suo posto fu nominato Cassiodoro. Le *Variae* di quest'ultimo furono ben recepite in ambito carolingio: infatti – scrive Cristini – la loro influenza si riconosce in più di una occasione nelle lettere di Carlo Magno a Bisanzio, così come negli scritti di Pascasio Radberto (792-865) e perfino nella *Donazione di Costantino*. È possibile che l'opera cassiodoriana sia divenuta una sorta di modello, sia per la ricerca di 'parole eleganti e raffinate' (l'uso che ne fece Pascasio, trattando Cassiodoro alla maniera degli autori classici) che di termini dal significato politico/diplomatico pregnante (come nei casi di Carlo Magno e della *Donazione*), in un contesto interessato da una generale vivacità e da influssi reciproci in ambito epigrafico e scrittorio. Il successo delle *Variae* proseguì anche durante il X-XII secolo, quando divennero uno dei modelli più frequentemente adottati da *iudices dativi* e *scriniarii*. È plausibile, secondo Internullo, che i professionisti della legge medievali abbiano visto nelle lettere di Cassiodoro un buon compendio di esempi pratici su come gestire questioni di economia, legge e religione (contando la caratura dei contatti dell'autore, tra senatori, pontefici e funzionari). L'aspetto più interessante è che il valore di modello assunto dalle *Variae* 'sopravvisse' al cambiamento intercorso a Roma tra la seconda metà dell'XI secolo e la prima del XII, quando la città passò da una organizzazione ancora 'carolingia' a una più comunale.

Le ultime due sezioni, a firma di Flavia Frauzel e Federico Cantini, sono incentrate sullo studio dei documenti materiali, epigrafici e archeologici, secondo la prospettiva comune del loro rapporto con il potere. Per quanto riguarda le iscrizioni si assiste, secondo Frauzel, a un incremento di testimonianze – e in generale di alfabetizzazione – all'indomani della fine della guerra Greco-Gotica e del consolidamento della leadership longobarda; l'aumento di *media* a disposizione vide, oltre all'epigrafia, l'apporto della scrittura documentaria, a sua volta maggiormente diffusa grazie all'opera degli *scriptoria* monastici. Va senza dire che si compì un ulteriore passo in avanti con la riforma carolingia, i cui effetti si notano ancora oggi (basti pensare che il font *Times New Roman* deriva dalla *minuscola carolina*). L'archeologia, infine, restituisce un quadro interessato da fenomeni di continuità e discontinuità. Alcuni comparti 'pubblici', come le *curiae*, vennero defunzionalizzati – ad esempio quella di Roma, divenuta una chiesa dedicata a Sant'Adriano nel 630 – e l'architettura 'del potere' andò incontro a una generale semplificazione. In alcuni casi fu rispettato il valore topografico degli antichi *palatia* (così per gli esempi di Monza, Ravenna, Salerno); in altri si valorizzarono aspetti non necessariamente legati alla *raison d'État*, come nel caso di Carlo Magno e della scelta di posizionare la *sedes regia* ad Aquisgrana per le sue sorgenti termali, con *magno gaudio* dell'imperatore (e dei suoi ospiti). I palazzi, tuttavia, non furono esclusiva espressione delle scelte, più o meno personali, dei loro abitanti coronati; diventa-

rono anche il centro di gravità per una nuova generazione di artigiani specializzati, mercanti, affaristi, spia della nuova, vibrante economia europea.

Accompagnato dalle conclusioni di Stefano Gasparri, il volume termina lasciando al lettore la voglia di indagare a fondo il periodo che interessò le vicende di Ostrogoti, Longobardi e Franchi-Carolingi nella Penisola Italica tra V e IX secolo. La sua struttura è solida, ben concepita e gli articoli al suo interno sono reciprocamente coerenti e bilanciati. Per questo, il valore del testo emerge sia come strumento di lavoro per gli specialisti che come fonte di approfondimenti tematici per la didattica universitaria, ancor più per la sua disponibilità immediata (requisito oggi fondamentale nella preparazione dei corsi): è infatti pubblicato in Open Access (CC-BY 4.0) e scaricabile dal sito web del progetto di ricerca, garantendo una attività di *knowledge spreading* di sicuro effetto, anche grazie alla redazione dei testi completamente in lingua inglese (comprese le fonti, corredate anche dei passi in originale).

MARCO MURESU

FRANÇOIS BOUGARD, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I^{er} (840-968). Histoire politique*, Leipzig, Eudora Verlag, 2022 (Italia Regia. Fonti e ricerche per la storia medievale, 5), pp. 376.

Questo denso volume costituisce una novità nel panorama degli studi di carattere sistematico sull'Italia politica dei secoli IX-X. Non è parte di una più generale Storia d'Italia, a differenza delle due opere alle quali si sarebbe portati ad accostarlo – *L'età feudale* di Carlo Guido Mor (apparsa in due volumi nel 1952 presso l'editore Vallardi) e *Il Regno italico* di Vito Fumagalli (Utet, 1978) –, ma è il frutto in sé concluso del sostegno congiunto dell'Institut de recherche et d'histoire des textes di Parigi e dell'Historisches Seminar dell'Università di Lipsia. Come scritto nell'Introduzione (p. 5), Bougard si rifà soprattutto alla vecchia e nobile tradizione degli *Jahrbücher des Deutschen Reiches*, e più ancora ai *Regesta Imperii*, nella versione più recente ed aggiornata dei tre volumi dedicati fra 1991 e 2006 al *Regnum Italiae* (*Die Karolinger im Regnum Italiae, 840-887; Das Regnum Italiae in der Zeit der Thronkämpfe und Reicheteilungen, 888-926; Das Regnum Italiae vom Regierungsantritt Hugos von Vienne bis zur Kaiserkrönung Ottos des Grossen, 926-962*). Come si vede, la scansione cronologica dei *Regesta* corrisponde quasi perfettamente a quella adottata nell'opera in esame; con la differenza sostanziale che, al posto di un repertorio criticamente stabilito e cronologicamente ordinato di singole notizie, troviamo qui una narrazione continua, articolata non in tre ma in sei sezioni. Il periodo dei «Carolingi» veri e propri è suddiviso infatti in due capitoli, l'uno sul governo di Ludovico II (morto nell'875) e l'altro su quelli immediatamente successivi di Carlo il Calvo, Carlomanno e Carlo il Grosso; il periodo delle «lotte per il trono» è trattato anch'esso in due capitoli distinti (incentrati sulle spanne 888-898 e 889-924), e lo stesso avviene per quello successivo, con il V capitolo dedicato al «momento provenzale» di Ugo e Lotario, e il VI al passaggio da Berengario II a Ottone I.

La scelta di aprire il volume con un capitolo incentrato su Ludovico II è sicuramente felice, perché costui fu il primo degli imperatori carolingi ad occupar-

si pressoché esclusivamente del Regno italico, anche se la seconda parte del suo lungo governo fu dominata e condizionata dalla espansione verso sud, chiusasi bruscamente con la prigionia beneventana dell'871, dopo la quale, nonostante la nuova incoronazione imperiale dell'872, si aprì di fatto il problema della successione, complicata dalla presenza di due prospettive divergenti, l'una rivolta al regno franco occidentale e l'altra a quella orientale. Le vicende trattate nel II capitolo ruotano perciò intorno alle figure di Carlo il Calvo (che volle innanzitutto farsi incoronare imperatore a Roma, per poi ottenere, a Pavia, l'acclamazione da parte dei Grandi a «protettore, signore e difensore» del Regno), di Carlomanno e, in misura ancor maggiore, di Carlo III il Grosso, che Giovanni VIII scelse come re nell'880, ma l'anno successivo dovette incoronare imperatore in tutta fretta. Dopo la sua uscita di scena, come è noto, si aprì una fase nuova, in cui la legittimità dinastica di Arnolfo, figlio di Carlomanno, incoronato imperatore a Roma dallo stesso papa Formoso che nell'892 aveva già fatto lo stesso con Lamberto, figlio di Guido di Spoleto, fu poco più di una parentesi nel duello fra il marchese del Friuli Berengario e gli Spoletini. Volendo aggiungere qualcosa al già denso racconto di Bougard, potremmo osservare che la figura di quel papa è, in fondo, l'emblema della 'eccezionalità' dell'ultimo decennio del secolo apertosi con l'incoronazione di Carlo Magno del 25 dicembre 800. Il sinodo di Ravenna dell'898, pur annullando il macabro processo fatto, pochi mesi dopo la morte di Formoso, al suo cadavere disseppellito e messo in trono con le vesti pontificali al solo scopo di potergliele togliere pubblicamente e definitivamente, riconobbe in generale la validità delle ordinazioni sacre da lui impartite, ma dovette comunque distinguere fra «l'unzione del sacro crisma» fatta a Lamberto con l'incoronazione dell'892, e «quell'altra fatta in favore di un barbaro» (ossia Arnolfo), dichiarata invalida in quanto «estorta».

Ma l'898 fu anche l'anno della morte violenta di Lamberto, che aprì «il momento di Berengario I», peraltro interrotto dalle due discese di Ludovico III di Provenza, nipote dell'imperatore Ludovico II attraverso la figlia Ermengarda (sposa dell'«usurpatore» Bosone), ma soprattutto figlio adottato in extremis da Carlo il Grosso. Dopo l'accecamento del Provenzale (905), Berengario I godette di alcuni anni di relativa tranquillità, che gli consentirono di farsi incoronare imperatore a Roma nel 915: con questo avvenimento trionfale si chiude il poema coevo che celebra le sue «gesta», e spicca nel panorama assai povero delle fonti narrative italiane fra il IX e il X secolo. Come si sa, dopo questa incoronazione non ve ne sarebbero più state altre fino a quella di Ottone I con la moglie Adelaide (avvenuta il 2 febbraio 962), visto che Ugo di Provenza non riuscì mai a vincere l'ostilità del *princeps* Alberico, padrone di Roma e del seggio papale. Il lungo e non irrilevante regno di Ugo (che nel 931 associò formalmente al trono il figlio Lotario, di appena due o tre anni) è raccontato da Bougard con attenzione ed efficacia, e la peculiare attitudine dello studioso ad illuminare i momenti di passaggio da un governo all'altro dà un'ottima prova di sé nella descrizione degli anni 945-950, e poi di quelli del confronto fra Berengario II e il figlio Adalberto (i quali, caso unico nel periodo considerato, furono incoronati re insieme) e Ottone I. La scelta di non chiudere la trattazione con l'incoronazione imperiale del 962 (limite cronologico mantenuto dai *Regesta Imperii*) è motivata, convincentemente, dalle difficoltà incontrate dal Sassone nell'ottenere un efficace e completo «controllo

del territorio» (del Regno propriamente detto, ma anche di Roma) fino almeno al 967, anno dell'assemblea di Ravenna presieduta congiuntamente da Ottone I e Giovanni XIII, il papa eletto, con qualche difficoltà, diversi mesi dopo la morte del Leone VIII che l'imperatore aveva voluto far subentrare a Giovanni XII.

Posto che per riassumere adeguatamente il libro di Bougard lo spazio di una recensione è del tutto insufficiente (la «Zusammenfassung» in lingua tedesca inserita alla fine dell'esposizione occupa diciotto pagine a stampa in doppia colonna), va comunque segnalato che dopo i sei capitoli già menzionati ve ne è un settimo, volto a «cercare di individuare un certo numero di tratti salienti, così da rintracciare degli snodi all'interno di una vita politica movimentata» (p. 233). Oltre alle modalità di «accesso al potere» – «l'atto costitutivo della regalità italica risiede nella manifestazione di sostegno da parte dell'aristocrazia, che può rivestire la forma di un'elezione ma, in base ai rapporti di forza, può anche essere solo una semplice "acclamazione"» (p. 234) –, di particolare interesse sono le riflessioni sull'«esercizio del potere da parte dell'elemento femminile» (a cominciare dal ruolo centrale giocato da Angilberga, moglie di Ludovico II), e sulle funzioni e il numero dei «consiglieri» regi (fra i quali spicca ogni tanto un *summus consiliarius*). La struttura dell'ordinamento pubblico è studiata nel denso paragrafo dedicato a «conti e marchesi, contee e marche» (pp. 247-250), completato, in fondo al volume, dall'ampia e utilissima Appendice (pp. 273-291) contenente l'elenco ordinato del «personale legato al palazzo» pavese e «dell'aristocrazia di funzione» disseminata sul territorio, anche se non sempre formalmente incardinata su un *comitatus*. Secondo l'autore, «i sovrani, quali che fossero, restarono fino alla fine padroni della distribuzione dei titoli (comitali e marchionali)... e mantennero una forte capacità di rimodellare il territorio» (p. 250); quanto poi alla composizione familiare della élite d'ufficio, e all'emergere nel secolo X di nuove «dinastie» come i Canossa o gli Obertenghi, nel periodo considerato «il rinnovamento era appena agli inizi» e lo «scacco» toccato a stirpi quali i Supponidi o gli Adalberti marchesi di Tuscia sembra più la conseguenza di scossoni politici che di sviluppi strutturali. «Bisogna restituire agli avvenimenti la parte che loro spetta: non solo quella di rivelatori o acceleratori di movimenti sotterranei, ma anche quella, in molti casi, di causa prima» (p. 249): questa frase lapidaria ci sembra sintetizzare nel modo più chiaro le caratteristiche e gli obiettivi di questo grande libro, che si propone come sussidio (a p. 5 l'autore usa il termine *béquille*, 'stampella'), ma anche come sfida per l'agguerrita schiera di giovani studiosi italiani che negli ultimi tempi ha fornito, con scelte tematiche un po' diverse da quelle adottate qui, contributi fortemente innovativi sul Regno italico dei secoli IX e X.

MAURO RONZANI

ISABELLA GAGLIARDI, *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 302.

Il volume rappresenta un ampio studio sulla vita delle donne che abitano le sponde del Mediterraneo tra l'XI e il XVI secolo accomunate dalla fede

in una delle religioni rivelate. Cristianesimo, ebraismo e islam dettarono le coordinate del tempo e ci consentono di percepire i tratti essenziali della vita di donne e uomini a distanza di secoli. Appare chiaro da subito che il volume non è d'impronta biografica. Affidarsi alle *mulieres illustres* comporta il rischio di lasciare in ombra chi non è raggiungibile secondo la pista della fama e dei riconoscimenti. L'autrice riesce nella sfida di raggiungere le più ordinarie esistenze femminili attraverso il discorso religioso a loro rivolto, creando un impianto ricco e rigoroso in cui emerge la realtà del Medioevo e della prima età moderna. L'analisi coinvolge una vastità di informazioni di difficile accesso in grado di interessare un'ampia platea di studiosi. Questi dati sono alla base del confronto tra le religioni e rispondono a una precisa domanda di ricerca, ovvero al riconoscimento di come la dimensione culturale condizioni lo spazio – pubblico, privato e mentale – occupato dalle donne nella società. Lo studio dell'*agency* femminile risulta senza dubbio uno dei terreni di maggiore novità e viene esplorato in tre ambiti fondamentali: i capitoli 1 e 2 sono dedicati alla dimensione corporale e familiare, i capitoli 3 e 4 alla produzione e fruizione culturale femminile, il capitolo 5 al piano etico e disciplinare dei modelli positivi e negativi.

Il titolo del volume richiama la tradizionale opposizione tra anima e corpo, in pieno vigore nel Medioevo, ma destinata a cadere quando si parla dell'universo femminile. Le prescrizioni dai libri sacri, le riflessioni e le abitudini consolidate rendono il corpo della donna un elemento sociale di primaria importanza. Il primo capitolo si apre sulla comparsa del ciclo mestruale, un evento che scandisce le relazioni che la ragazza potrà intrattenere con la famiglia e con la comunità. Cristianesimo, ebraismo e islam si esprimono a riguardo in modo sostanzialmente uniforme, variando solo nel percorso di integrazione della donna e nel modo con cui la collettività si deve allontanare dall'impurità. La stessa medicina galenica vede purezza e corruzione nei liquidi mestruali, riconoscendo nel sangue secreto l'essenza della vita e il solo colpevole di una generazione deforme, qualora si unisse al seme maschile.

L'impurità del sangue e le necessità di cura fanno della donna un riferimento necessario per le partorienti e le malate. È un lavoro particolare quello in prosimità del corpo femminile e legato alla generazione, perché anche quando le donne vengono equiparate ai medici, come nel caso delle levatrici, il legame che istituiscono con il destinatario della cura viene ascritto alla sfera dei legami di sangue. Ne è un esempio il divieto nella cultura islamica di contrarre matrimonio tra la balia e il suo allattato. L'attività di cura praticata dalle donne si svolge in una dimensione più empirica rispetto alla controparte maschile e sopporta spesso l'accusa di essere una pratica magica: alle levatrici ebreè è vietato impiegare erbe, incantesimi e pietre che si ritenevano utili a restituire l'integrità degli organi. Percorrendo le varie restrizioni rivolte alle donne in medicina, si ricava l'impressione che in molti casi queste fossero tollerate solo in quanto necessarie. Il volume offre un interessante sguardo comparativo sulla natura di queste professioni che risultano di indiscusso interesse in una prospettiva più direttamente economica. Gli studi che dovessero cogliere questo spunto avrebbero il compito di vedere come il «contorno della loro professione» incontri a fine Trecento e

inizio Quattrocento una progressiva codificazione, in uno sviluppo legislativo che si vede in atto almeno in Italia (p. 44).

Il secondo capitolo si rivolge all'istituto matrimoniale e alle occasioni che portano dal primo contatto tra le famiglie fino al compimento, che generalmente coincide con l'unione intima tra gli sposi. Il matrimonio ha sempre un altissimo valore comunitario e le norme che lo regolano hanno a che fare con un contesto che non prevede la relazione di coppia se non come esito. È quindi con relativa difficoltà che si può riconoscere una particolare *agency* della moglie e del marito. Anzi, il momento in cui più chiaramente si nota l'intervento dei due sposi nel matrimonio è relativo allo scioglimento. Nel *gerushim*, il divorzio per il mondo ebraico, il marito era il solo a godere del diritto di ripudio e la moglie poteva pretendere la separazione rivolgendosi a un tribunale. A quel punto la donna, trovandosi spesso in età ancora giovane e disponendo a suo piacere della dote, era libera di scegliere un nuovo marito più di quanto lo fosse stata nella prima occasione. Anche nel *talak*, l'istituto del ripudio islamico, vigeva la possibilità unilaterale dell'uomo di ricorrere alla formula di rito, mentre la moglie poteva ricorrere a un numero limitato di strumenti legali per ottenere il divorzio. La condizione tuttavia necessaria perché ciò avvenisse era che questa possibilità fosse inclusa esplicitamente nel contratto di matrimonio, altrimenti di fatto la moglie poteva agire solo dopo aver subito l'abbandono. Anche all'interno del mondo islamico le regole nel corso del tempo diventano più eque, per esempio nella chiesa copta d'Egitto nel XIII secolo e nella società mamelucca, dove compare un sistema di tutele e il necessario consenso da entrambe le parti.

Tra Medioevo ed età moderna si diffondono alcune dinamiche di convivenza che, riconosciute socialmente, non cadono tuttavia entro i domini del matrimonio. La principale riguarda il concubinato dei preti, una scelta che le comunità vedevano di buon grado per contrastare il rischio che il prete insidiasse le donne più devote. Sebbene la chiesa promuovesse progressivamente e in modo più perentorio il celibato, il concubinato dei preti non ebbe fino al Cinquecento una particolare accezione negativa. Significativamente il capitolo sul matrimonio termina con una sezione sulla prostituzione. Le donne sono sempre coinvolte in relazioni che ne fanno il possesso di qualcuno: possesso in questo caso 'di tutti', della comunità che mette al margine la prostituta, ma che ritiene assolutamente necessari i suoi servizi. E il clero non era estraneo a queste frequentazioni. Come scrive Jacopo da Vitry, l'accusa di sodomia pesava sui chierici e allora mostrare di rivolgersi a una prostituta poteva risultare un male minore rispetto ad essere accusati pubblicamente di quel vizio. Se la pratica cristiana trova sostanziale equivalenza con quella islamica nei territori di confine, la comunità ebraica manifesta opinioni contrastanti sull'ospitare la prostituzione nei quartieri ebraici. Le comunità giudee siciliane tengono a sottolineare che al loro interno non avvenga meretricio, a differenza di altre realtà che promuovono la prostituzione ebraica con lo scopo di allontanare i giovani dai lupanari cristiani.

Il terzo capitolo si occupa del potere intellettuale femminile, della possibilità per le donne di essere ascoltate e di potersi raccontare secondo i canoni culturali condivisi. Occasionalmente la loro voce poteva essere rispettata proprio in virtù dell'eccellenza nello studio. Ne è un esempio Bruriah, figlia e moglie di due rab-

bini, la cui autorità è presa in massima considerazione per l'interpretazione del Talmud. Di lei si racconta che fu arbitro di dispute maschili e che, anche nelle relazioni domestiche, dimostrò mirabile saggezza. Nel contesto letterario, tipicamente contraddistinto da espressioni singolari, è difficile superare l'elemento individuale per arrivare a una comunità di scrittrici: Isabella Gagliardi esplora le scritture che rimandano a un ambiente più ampio di produzione, dove le voci raramente si sono potute conservare.

Tra il IX e il XIV secolo si sviluppa in Andalusia l'ambiente di composizione femminile più rigoglioso d'Europa, formato in lingua araba da poetesse di cui ignoriamo la biografia. Qui emerge la categoria sociale delle schiave cantrici, che potevano essere possedute e scambiate in piena compatibilità con la presenza muliebre. Voci femminili sono presenti nella lirica italiana nel canzoniere Vaticano latino 3793, dove monna Nina alterna i suoi versi con quelli di Dante da Maiano e dove si leggono tre sonetti di Compiuta Donzella. In passato era diffusa la convinzione che i nomi femminili fossero la finzione di una penna maschile, dato che una scrittrice non avrebbe disposto delle necessarie risorse culturali. Ma tale produzione femminile si realizza con modalità eterogenee di scrittura che possono prevedere anche una redazione maschile. A fine Cinquecento ne sono prova i libelli infamanti della bolognese Caterina, abbandonata dal marito e tradita dall'amante Girolamo. I suoi versi di vendetta li aveva fatti trascrivere da un ragazzo perché la scrittura «come lettera di donna se saria subito conosciuta» – dichiara lei stessa (p. 120). Ugualmente, la *litteracy* femminile si poteva distinguere per competenze passive o esclusivamente orali, sfruttate dalle poetesse in occasione di composizioni per il combattimento o, in vena polemica, per schernire i mariti. Le poche cose sopravvissute all'oralità – note quelle della gallese Gwerful Mechain – sarebbero appunto da considerare non un *unicum*, ma il risultato di un contesto prolifico e purtroppo non durevole.

Specchio inverso di questa produzione letteraria è la situazione di coloro che erano in grado di leggere e di fruire di testi scritti, ma che difficilmente avevano occasione di comporne di propri. All'alfabetizzazione femminile, come a un dispositivo intellettuale che consentiva alle donne di partecipare più direttamente ai movimenti della società, è dedicato il quarto capitolo. Non solo la famiglia di origine e quella matrimoniale rappresentavano contesti di apprendimento, ma potevano esserlo anche ospedali e monasteri. Il livello di alfabetizzazione in Europa presentava notevoli variazioni regionali, con la Toscana che registrava un considerevole numero di donne con basilari capacità di scrittura e di conto sviluppate dalla necessità di assistere i mariti nelle attività di bottega. La storia dell'alfabetizzazione incrocia così la storia del lavoro e il mondo del corporativismo femminile, di cui siamo a conoscenza soprattutto nel nord Europa (Parigi, Colonia, Francoforte) per i lavori di filatura e tessitura, per la panetteria e la lavorazione della cera. L'appartenenza a una corporazione dimostra per le lavoratrici la capacità di gestire un apparato culturale essenziale alla professione.

Da questo punto di vista, una situazione piuttosto felice si riscontra nel contesto ebraico, dove la capacità di lettura si riteneva un requisito importante per lavorare in accordo con i precetti religiosi. Sempre nel mondo ebraico si trovano frequentemente maestre che insegnano la lettura alle allieve nella lingua

della comunità di maggioranza. Decisamente più scarna appare la situazione nel mondo islamico, dove si registrano presenze anche di maestri cristiani, ma non una riconoscibile rappresentanza femminile. Una particolare distinzione va fatta per i Fatimidi in Egitto, dove le donne della casa reale potevano svolgere a tutti gli effetti ruoli politici di primo piano e a loro erano destinati gli insegnamenti religiosi a cadenza settimanale. Se consideriamo che probabilmente la conoscenza passava da questi ambienti nobili ai circoli informali esterni alla scuola, allora diventa quasi impossibile oggi riuscire ad apprezzare la dimensione dell'istruzione femminile. Nel complesso, nel mondo cristiano, se le donne erano tendenzialmente estranee al mondo delle scuole, erano invece coinvolte nella produzione libraria con i centri di copia nei monasteri e nel contesto laico. La conoscenza della scrittura e delle lingue doveva essere sufficientemente sviluppata per eseguire il lavoro, ma il maggiore rischio di errori è forse alla base della regola vigente per i domenicani di non tenere nelle loro biblioteche opere trascritte da una copista.

Il quinto capitolo si occupa dei discorsi che trattano di vizi e di virtù. I modelli di santità incasellano la varietà dei comportamenti umani nelle opposte categorie di approvazione pubblica o di manifesta inaffidabilità, con la conseguenza di collocare l'individuo al centro o ai margini della vita comune. Declinando questo meccanismo al femminile, il cristianesimo ha visto un fiorire di trattazioni su cosa si possa ritenere 'donna di Dio' e 'donna del diavolo'. Da questo contesto culturale parte l'analisi dell'autrice, che propone un'efficace e suggestiva estensione – una traduzione, si potrebbe dire – della nozione di santità e del suo contrario nel contesto ebraico e islamico, dove la modellizzazione è presente con contorni differenti. In tutti i casi vediamo come la santità, nata per descrivere l'eccezionale, condizioni il modo di agire più comune: questi modelli scorrono nei capillari dell'immaginazione europea e hanno talora permesso a chi partiva da situazioni di svantaggio di innalzare la propria posizione.

I testi agiografici raccontano l'esperienza delle donne disabili che si avvicinano a Dio riscattando la propria difficoltà. È il caso di Margherita da Città di Castello, occultata prima dai genitori nel nobile palazzo familiare, poi abbandonata con i mendicanti della città dopo l'attesa di una guarigione mai avvenuta. C'è chi arriva alla santità partendo da uno svantaggio sociale, come le figure di sante che hanno condotto una vita nella servitù: Zita da Lucca e Cristiana da Santa Croce. Sullo sfondo si esercita la capacità di discernimento dei religiosi con il compito di consacrare all'ortodossia queste esperienze personali: la mancanza di tale legittimazione poteva condurre la donna nel baratro di una memoria dannata. Si diffonde così la narrazione delle cosiddette 'donne del diavolo', donne accusate di stregoneria. L'autrice si sofferma sulla vicenda di Bellezze Ursini, il cui fascino in gioventù è ricordato dagli stessi testimoni che la dichiarano nota guaritrice e strega davanti al tribunale civile. Lei sosterrà che la sua professione fosse solamente quella di curatrice, ma deve confessare sotto tortura di aver scritto alcuni segreti magici in un libro. Pesa sulla sua infelice sorte il conflitto con uno stregone locale, esempio di eresia al maschile esercitata da una tra le figure più autorevoli della comunità, mai condannato. Nel mondo islamico, dove la magia non si congiunge con l'accusa di stregoneria, simili condanne si

riscontrano solo nei casi di sovrapposizione con la sensibilità cristiana. Il mondo ebraico sanziona l'esercizio della magia da parte femminile, ma nei documenti dell'Inquisizione troviamo raramente menzionate delle streghe. Ciò si deve in parte alla ghettizzazione che nel Cinquecento restringe la possibilità di contatto con la comunità cattolica, in parte si deve al fatto che l'accusa di stregoneria avanzata dai cristiani si rivolge alla comunità ebraica nella sua interezza e non solamente alla parte femminile. Da questi presupposti nasce la repressione verso l'intera comunità.

La disamina della categoria di santità e di devianza nelle tre religioni è l'ultimo terreno di confronto proposto da una ricerca che descrive la vita delle donne impiegando categorie valide per l'universo femminile e in grado di evidenziarne la funzione nella società. *In nuce*, tale posizione è alla base di tutte le comparazioni portate avanti nel volume. I modelli che orientano i comportamenti delle donne raccontano storie di un'agency che deve essere misurata diversamente da quella maschile. Ma i risultati sono sorprendenti anche perché l'analisi si oppone alla seduzione di retrodatare modelli più recenti (ma percepiti come arcaici): il Medioevo e la prima età moderna sono stati un periodo in cui molti lavori, compresi quelli manuali, sono anche appannaggio femminile prima che la modernità stabilisca una più netta separazione di compiti. In tutto il volume emerge un pullulare di occupazioni diverse e l'agire della donna nel mondo, nonostante sia la forma giuridica del possesso a inquadrare la sua vita. La ricchezza di informazioni proviene certo dalle fonti utilizzate, ma, più alla base, dalla volontà di tenere insieme la vastità culturale delle tre religioni senza adesioni a modelli teorici o teologici. L'attenzione per la pluralità delle vite è l'innovativo filo conduttore della ricerca che può essere rivendicato solamente – come scrive l'autrice – dai *bricoleurs* della storia, da chi di questa pluralità fa un metodo storiografico.

LUCA UGHETTI

DOMENICO DI GRAVINA, *Chronicon*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, con la collaborazione di Victor Rivera Magos, Francesco Violante e Marino Zabbia, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo («Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia», 65. Serie II, 32), 2023, pp. vi-694.

Il compianto Giovanni Cherubini ebbe il pregio di estendere i suoi interessi e la sua rete di relazioni al Mezzogiorno d'Italia, in un periodo in cui, storiograficamente parlando, il confine del regno di Sicilia appariva invalicabile, per così dire. Fra le molte considerazioni che uno studioso di quell'acume ci ha lasciato – opportunamente raccolte nei suoi *Scritti meridionali* (Firenze, 2011) – ce n'è una che fa riflettere. Ragionando sulle città meridionali al tempo di Federico II, Cherubini constatò l'assenza o le scarse tracce di una serie di elementi che caratterizzavano il mondo urbano dell'Italia centro-settentrionale: deliberazioni, statuti, palazzi comunali, e soprattutto – per quanto ci riguarda – «quelle cronache

cittadine che costituivano altrove il cosciente deposito delle memorie collettive e dello spirito cittadino» (p. 258).

Gli studi degli ultimi decenni sulle città del Mezzogiorno hanno spiegato le ragioni di alcune di quelle assenze e si sono sforzati di costruire una lettura del mondo urbano meridionale che non fosse più basato sul paradigma comunale (anch'esso messo in discussione, nel frattempo) ma che con quel paradigma potesse dialogare. Questo riguarda anche la produzione di cronache. Quanto rilevava Cherubini a proposito dell'età federiciana vale anche per il periodo angioino, anche se dobbiamo parlare di scarsità e non di mancanza. Quante città o quasi città possono vantare una cronaca squisitamente cittadina, come quelle dell'Italia comunale? Al netto di eventuali perdite, soltanto una: L'Aquila. Non a caso, si tratta di una città posta ai confini settentrionali del regno, in relazioni molto fitte con le terre della Chiesa e la Toscana, da cui trasse senza dubbio ispirazione per molte scelte di cultura politica – la forma delle istituzioni, i modi di verbalizzare i consigli, etc. – ma anche nel campo della creazione e della trasmissione di una memoria collettiva, sia pure dal punto di vista di un solo autore. Il primo fu Buccio di Ranallo, che a metà Trecento scrisse la cronaca cittadina in versi, in volgare aquilano, seguito da una serie di continuatori (Antonio di Buccio, Nicolò di Borbona, Francesco d'Angeluccio e altri) che, pur non raggiungendo lo stesso livello espressivo e poetico, consentono agli storici di osservare una realtà tre-quattrocentesca altrimenti poco documentata.

Ciò non significa che il mondo urbano non sapesse produrre cronache, ovviamente. La gran parte di esse, tuttavia, riflette una concezione differente rispetto a quella dei cronisti comunali, una concezione che ritiene indissolubili la monarchia e la città, il re e i sudditi, ciò che accade fuori dalle mura e ciò che accade dentro; e non alla maniera prodigiosa di Giovanni Villani, che era in grado di raccontare la storia del mondo a lui noto nella stessa opera in cui dettagliava le vicende fiorentine: era solo un modo diverso di pensarsi – e dunque di scrivere –, un modo che trattava come 'interno' ciò che accadeva nel regno. Questo approccio caratterizza solo in parte gli scrittori aquilani, nei quali il focus rimane costantemente la città, mentre è rappresentato pienamente dalla cronaca di Domenico di Gravina, che Fulvio Delle Donne e il gruppo da lui coordinato hanno felicemente riportato all'attenzione degli storici, dei filologi e di tutti gli interessati.

La cronaca fu scritta da questo notaio gravinese intorno alla metà del secolo XIV. Il manoscritto, come si ricorda nella *Nota al testo* (pp. 67-84), è conservato presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, dove arrivò nel Cinquecento grazie a un erudito ungherese. Se non proprio a un autografo, ci troviamo davanti a un idiografo, caso più unico che raro nel Mezzogiorno a quest'altezza cronologica. Oltre a ciò, è degna di rilievo l'esistenza di cinque edizioni precedenti, la prima delle quali voluta dall'immane Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*, l'ultima – con traduzione – risalente al 2008 e basata su quella immediatamente precedente, nella seconda serie dei *RIS*. Perché, allora, farne una nuova? Perché è «importante attribuirgli il giusto posto nella cultura e nella storia del XIV secolo attraverso un accurato lavoro di approfondimento che lo valorizzasse», afferma Fulvio Delle Donne nella *Premessa* (a p. v). In effetti, pur essendo alcune edizioni precedenti dignitose, la cronaca ne meritava una che offrisse un set di

strumenti adeguato per guidare lo storico e il lettore, ma anche per raggiungere un pubblico più ampio, ciò che la prestigiosa sede editoriale garantisce.

Nei 74 capitoli che compongono la cronaca, Domenico racconta le vicende del regno legate alla crisi dinastica successiva alla morte di Roberto d'Angiò. La narrazione si può dividere in due parti, corrispondenti ai due periodi in cui Domenico scrisse, negli anni 1349-1351. La prima parte fu scritta nel giugno-luglio 1349 a Bitonto, dove l'autore si era spostato insieme alla famiglia a causa delle stesse vicende politiche e belliche che decise di narrare: Domenico era infatti schierato con la *pars* ungherese, in quel momento perdente a Gravina. Il racconto che possiamo leggere (il manoscritto è acefalo) si apre con la decisione del re di dare sua nipote Giovanna in sposa ad Andrea d'Ungheria, il presupposto per quanto sarebbe successo dopo l'assassinio dello sposo, che Domenico ci riferisce concentrandosi sugli schieramenti, sull'atteggiamento dei cortigiani e sugli eventi bellici. La seconda parte, redatta a fine 1350 o inizio 1351, offre la ricostruzione delle vicende pugliesi dopo la partenza di Luigi d'Ungheria, con particolare attenzione a Gravina.

Ma perché Domenico scrisse questa cronaca? Mancando dichiarazioni in tal senso – forse presenti nella perduta parte iniziale del manoscritto – si può avanzare l'ipotesi, a partire da certi atteggiamenti dell'autore, di un «intento auto-celebrativo» (p. 34), essendo Domenico partecipe di molte vicende narrate nella seconda parte; ma anche di un «desiderio di far ricordare agli altri, con l'indelebilità che la scrittura conferisce al ricordo, le vicende a cui [...] ha partecipato» (p. 47). Vicende alle quali, in alcuni casi, Domenico aggiunse commenti emotivamente molto intensi, lamenti per la sua situazione e per quella del regno che dimostrano quel legame stretto e indissolubile fra vicende locali e vicende generali, quasi che la vita del notaio si identificasse con quella del regno.

Tutto questo, insieme a molti altri aspetti, è esposto nella *Introduzione* (pp. 1-65), che il curatore ha deciso di strutturare così: I. *L'autore*; II. *L'opera* (contenente *Il titolo, Il contenuto, I tratti narrativi*); III. *L'opera nel contesto della cronachistica coeva*; IV. *Domenico di Gravina: una fonte per la conoscenza del paesaggio agrario pugliese*. Se i primi due paragrafi sono scontati, perché doverosi in un'edizione, gli ultimi due lo sono un po' meno e riflettono con tutta evidenza le competenze e gli interessi dei collaboratori del curatore, cioè Marino Zabbia (III) e Francesco Violante (IV), mentre di Victor Rivera Magos si può cogliere l'apporto fondamentale nella ricostruzione della realtà locale, tanto nell'*Introduzione* quanto nell'apparato critico.

Nella contestualizzazione dell'opera di Domenico, si mette in rilievo la debole tradizione manoscritta delle cronache meridionali, che accomuna molti testi di cui possediamo copie uniche e tarde, e che si deve alla «casualità», una «caratteristica importante nel panorama della cronachistica del Mezzogiorno [che] scoraggia dall'intraprendere la via delle generalizzazioni» (p. 51). Il secondo punto è che Domenico non fu l'unico notaio a scrivere cronache, perché lo fecero in molti prima di lui, dal secolo XII in avanti; il terzo è che non fu l'unico laico a farlo. Si tratta dunque di un'opera che rientra perfettamente all'interno di una tradizione che ha le sue caratteristiche, diverse – come dicevamo – da quelle dell'Italia comunale, ma non per questo meno degne di nota. Anzi, si deve riconoscere che proprio questa differenza di impostazione e di interessi merita

attenzione da parte degli storici dell'Italia tutta, perché può fornire chiavi di interpretazione utili anche per altre realtà, non tanto sui fatti – ovviamente – quanto sulla lettura delle intenzioni dell'autore e sulle sue modalità espressive.

Allo stesso modo, l'approfondimento sul paesaggio agrario può essere da stimolo per tutti. Questa parte finale dell'*Introduzione* dimostra come, all'interno di una cronaca tutta centrata sugli eventi bellici e le contrapposizioni politiche interne, si possano cogliere non pochi aspetti riguardanti il mondo rurale e le sue caratteristiche, a partire dalle menzioni dei danni portati dagli eserciti alle colture e alle attività extraurbane, che erano elementi fondamentali delle azioni militari dell'epoca.

Letta l'*Introduzione*, si ha già un'ottima guida per entrare con passo sicuro nel testo (pp. 93-607), del quale si fornisce una trascrizione *ex novo* e una traduzione italiana, che ha il duplice merito di consentire ricerche più agevoli agli studiosi e di poter raggiungere un pubblico non specialistico. Gli effetti di questa scelta non tarderanno a vedersi, con nuove ricerche sul regno e sulla Puglia di quegli anni, oppure su altri luoghi con un occhio comparativo alle vicende narrate da Domenico. Le *Note di commento* (pp. 609-669) aiuteranno molto in questo, anche perché sono puntuali e molto informative, con i dovuti riferimenti bibliografici – dei quali è possibile peraltro avere contezza nella *Bibliografia* (pp. 85-91). Forse queste note avrebbero favorito una lettura più scorrevole se collocate a piè di pagina, come lo sono quelle filologiche. Segue un'utilissima *Carta dei luoghi menzionati*, dai quali si evince immediatamente il taglio 'orizzontale' dei luoghi praticati e richiamati da Domenico, tra il Barese e il Napoletano, con qualche propaggine nell'alta Puglia e in Basilicata. Chiude il volume l'*Indice dei nomi di luogo e di persona* (pp. 671-694), a cura di Vito Castagna.

Questa edizione, che ha richiesto molti anni per poter vedere la luce, è senza dubbio uno dei migliori risultati del rinnovato impegno per la storia del Mezzogiorno, cittadino e non, che da qualche anno è sotto gli occhi della comunità scientifica. La nuova edizione della cronaca di Domenico dovrebbe essere da esempio per altre iniziative del genere, come la pubblicazione dei continuatori di Buccio di Ranallo, in gran parte fermi alle colonne muratoriane delle *Antiquitates* e che meriterebbero un'edizione con un apparato critico dignitoso. Ma questo sforzo può riguardare anche i documenti, nonostante sia disponibile già una quantità rilevante di fonti che non consente più di lamentare l'impossibilità *tout court* di studiare certe aree del Mezzogiorno.

PIERLUIGI TRENZI

TOMMASO VIDAL, *Quattro notai della fine del Patriarcato: Giovanni di Folcomaro di Mels, Giovanni di Giacomo da Udine, Nicolò di Daniele di Colle Prampero, Alvise da Montegnacco*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2023 («Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale», 27), pp. 356.

Nella pubblicazione che qui si recensisce, Tommaso Vidal edita cinque *acta* vergati da un *pool* di quattro notai – Giovanni di Folcomaro da Mels, Giovanni

di Giacomo da Udine, Nicolò di Daniele da Colle Prampero e Alvisè di Montegnacco – che rogarono per i vicari dei patriarchi di Aquileia all’inizio del Quattrocento. È, questo, un lavoro che si situa nel solco della rinnovata attenzione storiografica per quei professionisti della scrittura che mettevano il proprio calamo al servizio della Chiesa e delle chiese, e che rappresentavano una cinghia di trasmissione tra le istituzioni ecclesiastiche e religiose e la documentazione che da esse promanava: il recente volume collettaneo *Notai e curie vescovili nell’Italia basso medievale* (a cura di Lorenzo Tanzini), che raccoglie una serie d’interventi tenuti a Matera durante il secondo congresso della Medievistica italiana (giugno 2022), costituisce un esempio della tendenza a valorizzare l’intersezione tra i notai, da un lato, e le chiese, i conventi e i monasteri per i quali rogavano, dall’altro.

L’orizzonte storiografico in cui il libro si situa ben si amalgama alla tradizione della collana che lo accoglie, ospitata dall’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e animata dall’Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli: di essa fanno parte, tanto per citare alcuni degli ultimi lavori in ordine di uscita, *I registri delle lettere della curia spirituale aquileiese del notaio Enrico Praytenrewter (1398-1405, 1412-1417)*, a cura di Nicola Ryssov e Pietro D’Orlando (2020); *Il protocollo e i registri di Eusebio da Romagnano. Notaio patriarcale (1319-1320, 1328-1332, 1334-1335)*, a cura di Sebastiano Blancato (2020); e *Gubertino da Novate e i patriarchi d’Aquileia. Protocollo e registri notarili (1328-1358)*, a cura di Flavia de Vitt (2022).

Come si può facilmente intuire scorrendo il sommario, il libro di Vidal si presenta al lettore con una struttura quadripartita. All’introduzione, che disegna una panoramica sulle fonti editate dall’Autore e traccia un affresco delle principali vicende storiche del patriarcato aquileiese tra la fine del Trecento e l’inizio del Quattrocento, segue la disamina dei profili biografici dei quattro professionisti della scrittura d’anzì richiamati; vi è poi un affondo sul personale curiale che stava intorno al *banchum iuris* della giustizia vicariale e sui luoghi che ospitavano quest’importante istituzione giudiziaria; poi, in fondo al volume, pulsa il vero e proprio cuore del lavoro, che è anche la parte che occupa il maggior numero di pagine (più di 1/3 del totale), ossia l’edizione degli *acta*, preceduta da una breve nota al testo.

Con il sostantivo *acta* si designano gli «atti processuali prodotti in seno ai tribunali vicariali» (p. 9): essi erano allestiti «in ottemperanza alle disposizioni della decretale di Innocenzo III *Quoniam contra falsam*» e «dovevano essere conservati in originale presso il soggetto produttore e dati in versione semplificata e in copia alle parti» (p. 26). L’Autore, quindi, si cimenta con una fonte ‘eccentrica’ rispetto a quelle che più tradizionalmente sono pubblicate dagli studiosi della Chiesa medievale: e penso, soprattutto, ai resoconti delle visite pastorali e dei sinodi, due istituti del governo episcopale riaffermati dal IV Concilio Lateranense e recentemente collocati, da Florian Mazel, alla base della costruzione dello spazio diocesano e, per così dire, della ‘coscienza’ stessa delle diocesi medievali (*L’évêque et le territoire: l’invention médiévale de l’espace*, Paris, Seuil, 2016). Il lavoro di Vidal ha dunque il merito di aprire la strada alla pubblicazione di una tipologia documentaria per molti versi ancora poco valorizzata in sede di edizione.

E proprio con alcune riflessioni circa i caratteri della fonte si apre il libro: esso distingue tra l’attività di minutazione e, in generale, di riduzione a materiale

di lavoro – più facilmente maneggiabile dal personale di curia – delle scritture originate dall'esercizio delle mansioni vicariali (da quest'attività di semplificazione scaturiva il cosiddetto giornale, cioè la registrazione «in maniera compendiata e sintetica» «di ciascuna seduta» in ordine cronologico: p. 25); e i fascicoli giudiziari veri e propri, la cui conservazione era spesso affidata alla discrezione dei singoli notai, stante il «policentrismo delle sedi di amministrazione della giustizia» che caratterizzava il patriarcato di Aquileia (p. 26). Questa distinzione precede una riflessione sul modo di scrivere che era proprio dei notai oggetto di studio: la grafia di Niccolò da Colle Prampero, in particolare, presenterebbe un *ductus* più posato allorché il professionista era impegnato a copiare gli *instrumenta* presentati dalle parti o a riprodurre un processo precedente (pp. 27-30).

Nelle pagine successive trova posto un agile riepilogo delle vicende politiche che fecero da cornice storica alla parabola dei professionisti del calamo qui indagati. Il crollo delle temporalità patriarcali, ovvero la fine di una compagine territoriale coordinata dai patriarchi di Aquileia, fu un processo che cominciò con la guerra di Chioggia, combattuta tra il 1378 e il 1381. Lo sgretolamento, accelerato dall'apertura dello Scisma, dalle ambizioni dei Lussemburgo-Ungheria e dalle mire dei Carraresi, sfociò in una rivalità quasi endemica tra i due poli urbani più importanti della regione, cioè Cividale e Udine, che si articolò in una vera e propria lotta fazionaria tra le due città. Il 1405 portò con sé la fine della signoria dei Da Carrara e l'inizio dell'espansione veneziana sulla Terraferma, culminata, nel 1413, con la conquista «dei territori sottoposti al potere temporale dei patriarchi» (p. 35).

Il secondo capitolo (pp. 37-64) lumeggia le carriere individuali dei notai più volte richiamati, evidenziando una terna di elementi ricorrenti: l'estrazione sociale ordinaria di queste figure, mai fuori dal comune; uno *status* rimasto sempre laicale e mai debordato nell'assunzione del chiericato; e un'accentuata dimensione locale, imperniata su Udine. L'Autore poggia molta parte del suo discorso sull'analisi delle deliberazioni comunali udinesi: egli, infatti, individua una certa tendenza ad alternare l'esercizio della professione notarile per il comune urbano (e soprattutto per il capitano) e l'inserimento nell'organigramma curiale. Tuttavia, l'ottica attraverso la quale si guarda rischia di 'appiattirsi' eccessivamente sulla caratterizzazione 'ufficiale' (di *scribae*) di questi professionisti; la recente storiografia – si pensi al ser Lando di Fortino analizzato da Francesco Borghero nella sua tesi di dottorato (*Ser Lando di Fortino dalla Cicogna. Ascesa sociale e professionale di un notaio valdarnese e dei suoi discendenti dalla Peste Nera alla Firenze dei Medici*, tutori Michele Pellegrini e Francesco Salvestrini, 2022), lavoro che si muove sulla scia del ser Ristoro da Figline indagato da Sergio Tognetti (*Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003) – mira invece a valorizzare la dimensione personale del notaio, non *al di là* ma *insieme* al suo ruolo di mediatore tra l'istituzione e la documentazione: qual era il profilo della sua schiatta? In quali reti di solidarietà politica, amicale, famigliare, di contrada è collocabile la sua ascesa sociale e/o professionale? Per quali personalità rogava? Qual era l'entità del suo patrimonio? A chi o a quali enti destinò i propri lasciti? Quanto (se) contò la professione notarile nel segnare i futuri destini della sua casata?

Occorre però tener conto che il *focus* del lavoro è l'edizione documentaria degli *acta*, e che una ricerca a tappeto sulla documentazione privata udinese avrebbe richiesto un dispendio eccessivo di tempo, come lo stesso Vidal chiarisce (p. 37). Tra i 4 notai presentati dall'Autore, quello meglio documentato è senz'altro Niccolò da Colle Prampero, giacché di lui sono giunti un *memoriale* (ossia una serie di ricordanze) e 26 registri d'*instrumenta*. La sua fu una vera e propria *peregrinatio* tra Udine e Colle Prampero (dove Niccolò tornò dopo alcune turbolenze politiche in città): tale mobilità spaziale sta a dimostrare che, tanto in Toscana quanto nel Friuli, il legame tra l'inurbato e il castello avito restava saldo e pressoché indissolubile. Se all'Autore è stato possibile appurare che a Bologna Niccolò compì gli studi universitari, restano ampi margini per approfondire i caratteri della contaminazione – al livello delle competenze – tra il lavoro al servizio del comune cittadino e quello in favore della Chiesa udinese; inoltre: attraverso quali canali (e, nello specifico, quali persone) si transitava, nella Udine d'inizio Quattrocento, da una tipologia d'incarico all'altra? Quanto influiva il singolo presule o il singolo vicario generale nella scelta di cooptare (o di non cooptare) nuovo personale?

A questo riguardo, il terzo capitolo (pp. 65-101) si concentra sul personale di curia. I personaggi più significativi di questa *clique* erano i vicari, gl'indiscussi protagonisti dell'azione che al *banchum iuris* si compiva: d'altronde, come ha puntualizzato Roberto Bizzocchi nel suo *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento* (Bologna, il Mulino, 1987), essi erano i più stretti collaboratori di un vescovo. La presenza crescente di vicari ascrivibili a un'origine udinese è collegata da Vidal alla capacità, vieppiù notevole, delle *élites* locali di esprimere individui dotati di profili qualificati (p. 67). E se la controversia tra Udine e Cividale per ospitare la residenza del vicario patriarcale è una carta di tornasole del peso raggiunto dalla prima comunità rispetto alla seconda, la riluttanza del vicario a tenere a Udine il proprio tribunale suggerisce che i vertici della Chiesa udinese stessero provando a comprimere il ruolo preminente che quel centro urbano si era guadagnato. L'analisi prosegue con la disamina del personale «“fluttuante”» (p. 74), ossia non strutturato, composto da tutti coloro che figuravano in qualità di testimoni al *banchum iuris* senza essere ascritti a una mansione precisa nell'organigramma curiale: in quell'amalgama di persone, quanti adivano al tribunale patriarcale trovavano con facilità i propri *procuratores* (p. 80).

Servendosi delle *datationes topice* apposte agli atti vicariali compiuti tra il 1371 e il 1416, e guardandole attraverso una lente statistica, l'Autore sottolinea l'«ormai accertata preminenza udinese nel ruolo di centro di riferimento politico su scala regionale ben prima della sua “ufficializzazione” avvenuta in età veneta» (p. 90). Ma l'importanza di Udine sul piano politico derivava da una preminenza anche demografica di quella città sulle altre? Le pagine successive riflettono, più nello specifico, su dove fosse situato il *banchum iuris* dal quale i vicari amministravano la giustizia e, in generale, assolvevano ai compiti del loro ufficio. Mentre a Cividale esso era ospitato presso la collegiata, a Udine trovava posto nella residenza in cui il vicario alloggiava: la quale non era assimilabile a un luogo privato ma, in virtù della *potestas* pubblicistica che vi si esercitava, diventava essa stessa pubblica, come un foro o una piazza. Corona il lavoro l'edizione dei cinque fasci-

coli processuali (pp. 105-338), preceduta da una nota al testo che sunteggia i caratteri estrinseci di ciascuna unità documentaria editata (pp. 102-104). A chiudere il libro v'è un utile indice dei nomi di luogo e di persona (pp. 339-354).

JACOPO PAGANELLI

NATALIE ZEMON DAVIES, *Leo Africanus discovers comedy: theatre and poetry across the Mediterranean*, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2021, pp. 226.

Specialista di storia sociale, culturale e religiosa dell'Europa della prima età moderna, Natalie Zemon Davies ebbe l'intuizione e il merito di porre la condizione e il ruolo delle donne al centro dei suoi interessi storici. I suoi lavori pionieristici e il suo approccio alla ricerca, frutto di una felice commistione tra storia, antropologia e critica letteraria, nonché di indagini archivistico-documentarie ampie e meticolose, hanno rappresentato, e tutt'ora rappresentano, un modello per intere generazioni di studiosi. Storica degli emarginati e dei «modesti» (contadini, artigiani, *menu peuple* delle città), Natalie Zemon Davies ha studiato con particolare attenzione e sensibilità il tema del rapporto fra le donne e le religioni. Nel saggio *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento* (ed. or. 1965, trad. it., Torino, Einaudi, 1980) si interrogò sul ruolo avuto dalle donne nel mutamento religioso del XVI secolo e sulle conseguenze della Riforma sulle donne, giungendo alla conclusione che, pur avendo promosso alcuni cambiamenti e aperto certi luoghi di culto alle donne, il mondo riformato non eliminò il loro stato di soggezione: la moglie restava assoggettata al marito non meno rigidamente che nel modello cattolico. Tale assoggettamento andò poi accentuandosi, tra il Cinque e il Settecento, con lo snellimento della famiglia patriarcale e l'avanzare del capitalismo commerciale a spese dell'autonomia femminile: nel secolo XVIII, in Francia come in Inghilterra, la donna sposata non era più libera di disporre come un tempo dei suoi beni e della dote.

In *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo* (ed. or. 1995, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1996) ricostruì l'universo culturale di tre donne borghesi del XVII secolo, figlie di mercanti e artigiani: Glikl bas Yehudah Leib, commerciante ebrea di Amburgo, Marie Guyart de l'Incarnation, mistica orsolina e fondatrice della prima scuola per amerindie in Canada, e Maria Sibylla Merian, pittrice e naturalista tedesca, che da sola imparò ad allevare e osservare gli insetti. Mettendole insieme, Natalie Zemon Davies volle mostrare in cosa queste donne si somigliavano e in cosa differivano, evidenziandone tratti come la flessibilità nell'esercitare lavori diversi, ma anche l'attenzione posta alla scrittura e, soprattutto, l'influenza della religione, fattore identitario tra i più importanti. Vite diverse, dunque, ma realizzate entro una sfera comune: «ai margini» in quanto donne, tenute a distanza dai centri dell'istruzione formale, e «ai margini» in quanto non aristocratiche, o di religione ebrea, e quindi lontane dai centri del potere politico, regio e municipale. Ma una forma di vita ai margini poteva anche offrire delle opportunità

per districarsi dai rapporti di forza che allora pervadevano la società, o per maturare nuovi modi di pensare. Nello scambio con gli amerindi, ad esempio, Marie de l'Incarnation riuscì a sviluppare una peculiare sensibilità, superando la linea di demarcazione tra cristiani e non cristiani: priva di un'istruzione, costruì da sola le sue conoscenze, arrivando a scrivere la sua opera più importante di argomento teologico in algonchino, per gli Indiani.

Fu questo interesse verso figure appartenenti a culture diverse ad avvicinare la studiosa ai musulmani dell'Africa del Nord e a Giovanni Leone l'Africano, uomo in bilico tra due mondi in conflitto, il cui vero nome era in realtà Hasan ibn Muhammad al-Wazzān e a cui Natalie Zemon Davis aveva già dedicato un primo saggio nel 2006 (*La doppia vita di Leone l'Africano*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2008). Autore di una celebre *Descrizione dell'Africa* (questo il titolo che diede al manoscritto Giovanni Battista Ramusio nel 1550), che tanta importanza rivestì nel mondo intellettuale europeo, in al-Wazzān, alias Leone l'Africano, Natalie Zemon Davis vide – come aveva notato a suo tempo indagando sull'impostore, il 'falso' Martin Guerre, protagonista di una delle sue opere più note (*Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, trad. it., Torino, Einaudi, 1984, ed. or. 1982) – una vicenda di costruzione della propria identità, fondata in questo caso sul «meticcio», ossia sulla mescolanza di elementi cristiani e musulmani. Fatto prigioniero da un pirata spagnolo, Pedro de Cabrera y Bobadilla, e offerto a papa Leone X come dono, al-Wazzān arrivò in Italia, dove avrebbe trascorso nove anni, nel 1518. I suoi inizi furono difficili, ma egli seppe in seguito aprirsi a nuove forme di sapere, rimanendo al contempo, al di là della sua conversione al cristianesimo, fedele alle origini arabo-islamiche, e riuscendo così ad offrire, attraverso i suoi scritti, una duplice visione. In questo secondo studio dedicato ad al-Wazzān, Natalie Zemon Davies rilegge la sua storia chiedendosi cosa questo eclettico personaggio sapesse delle forme di teatro allora diffuse nel mondo arabo-musulmano. Nel far questo, l'autrice offre un quadro ricco e variegato di quell'universo culturale e segnatamente del suo rapporto con la poesia, considerata la forma espressiva per eccellenza. Attenta al ruolo avuto dagli scambi transculturali, si domanda altresì in che modo al-Wazzān reagì alle suggestioni offerte dal teatro italiano. L'autrice sottolinea in modo particolare la centralità della *Poetica* di Aristotele per l'intera area mediterranea, evidenziando sia le affinità che le divergenze presenti nelle traiettorie culturali delle comunità arabo-islamica ed europea-cristiana. Sullo sfondo affiora così un Mediterraneo profondamente interconnesso, caratterizzato da tradizioni popolari simili e, al contempo, da riletture diverse del testo aristotelico.

Seguendo il *fil rouge* dell'esperienza personale di al-Wazzān, la prospettiva d'indagine si estende fino ad includere una storia di lunga durata del teatro e della poesia in Africa e in Italia. Della variopinta vita di al-Wazzān, sono ricostruiti gli incontri e le esperienze che egli ebbe con le pratiche poetiche e spettacolari del mondo arabo prima e con quelle italiane poi. Nato a Granada intorno al 1488, pochi anni prima che la città fosse riconquistata dai monarchi spagnoli, al-Wazzān si trasferì ben presto a Fez con la famiglia, unendosi al flusso di migranti che lasciavano la Spagna per il Nord Africa. Qui, in una *madrasa*, presso una moschea, ricevette una formazione da *faqih* (studioso esperto in giurispru-

denza), misurandosi con materie quali retorica, grammatica, filosofia, dottrina religiosa e *fiqh* (legge e giurisprudenza sunnita), ma anche con la composizione e la recitazione della poesia. Quest'ultima non era intesa come un mero esercizio stilistico, ma come una competenza necessaria per la sua futura carriera di diplomatico al servizio del sultano di Fez. In futuro, infatti, gli capitò spesso volte di dover recitare una poesia d'elogio (*al-madh*) nel corso delle missioni di viaggio e delle varie ambascerie ad Algeri, a Istanbul, in Egitto o a Ngazargamu, capitale del regno del Bornu, ad ovest del lago Ciad. Accanto all'encomio, un'altra pratica poetica diffusa era l'*hija'*, ovvero «derisione», «invettiva», «satira». Nata secoli addietro come una sorta di maledizione magica, l'*hija'* poteva essere rivolta contro un singolo individuo, oppure contro un intero gruppo. Tali componimenti non avevano peraltro un unico registro stilistico e, all'interno di questo genere, si potevano trovare poesie scritte in un lessico aulico e letterario, così come testi improntati a un'espressività colorita, colloquiale e talvolta volgare.

Quanto al teatro, sono due le principali tradizioni che lo alimentarono nel corso dei secoli e che interessarono l'intero mondo musulmano, dalla Persia fino alla Spagna moresca. La prima è costituita dall'antica pratica del racconto ad alta voce nei mercati e negli spazi pubblici, attestata già nel nono secolo a Basra e a Baghdad. Gli ascoltatori erano soliti disporsi in cerchio (*halqa*) attorno al narratore, partecipando attivamente alla storia. Venivano narrati ad alta voce racconti popolari, leggende e avvenimenti storici, mentre col tempo un gruppo di cantastorie noti come *qussas* si specializzò in racconti morali a carattere religioso. La seconda tradizione che contribuì allo sviluppo del teatro arabo è invece quella connessa ai rituali sciamanici e ai riti propiziatori. Nel Maghreb, ad esempio, il sacrificio rituale era spesso seguito da rappresentazioni di vario genere, travestimenti in maschera e processioni nei villaggi. Nel corso dei secoli, il vocabolario per descrivere le varie forme di rappresentazione teatrale mutò, arricchendosi anche di nuovi lemmi. Nel XIV secolo, il verbo *haka* (inizialmente «mimare») assunse una valenza letteraria e cominciò ad essere utilizzato nel senso di «raccontare». *Khayal*, dal canto suo, acquisì connotati sempre più precisi: se inizialmente questo termine indicava un'«apparizione», successivamente fu usato col significato di «fantasia», «immaginazione», «immagine» e, dal XIV secolo in poi, «rappresentazione dal vivo»; *mukhayil*, invece, era l'attore, «colui che recita dal vivo».

Durante la sua permanenza in Italia, Giovanni Leone/al-Wazzān poté confrontarsi in prima persona con il teatro italiano e con le principali rappresentazioni festive della penisola, come le processioni o le leggende religiose drammatizzate. A partire dal 1523 fu infatti libero di viaggiare per il paese, da Venezia fino a Napoli, assistendo sia al teatro di strada che a quello di corte di molte città italiane. Si confrontò anche con due generi teatrali, la «commedia» e la «tragedia», che a suo tempo erano stati oggetto di discussione da parte degli esegeti musulmani. Avicenna (Ibn Sina) e Averroè (Ibn Rushd), nei loro commenti alla *Poetica* di Aristotele, avevano posto l'accento sulla funzione morale della poesia, identificando la tragedia con l'encomio (*al-madh*) e la commedia con la satira (*hija'*), adattando così le norme espresse dal testo aristotelico alla tradizione letteraria del mondo arabo. A Roma, il 27 settembre 1520, al-Wazzān ebbe l'occa-

sione di assistere ad una delle più originali espressioni di «commedia erudita» allora offerte dal teatro italiano: la *Mandragola* di Niccolò Machiavelli. Con ogni probabilità, scrive l'autrice, al-Wazzān trovò nella storia di Callimaco e Lucrezia non poche analogie con i racconti e le poesie arabe classificate come *hija'* (il tema dello stratagemma astuto, l'*hila*, per vincere l'amore di una donna era assai diffuso anche nella letteratura araba). Fu piuttosto l'allestimento, predisposto in uno spazio interno, a destare la meraviglia del dotto spettatore giunto dal Nord Africa. Al contempo, durante il periodo trascorso in Italia, al-Wazzān divenne in qualche modo protagonista di una personale messa in scena, portata avanti attraverso il linguaggio, gli abiti, i riti. Egli si trovò infatti a vivere una condizione ambivalente e ad essere insieme un cristiano convertito e un musulmano. Condusse pertanto la sua doppia vita in Italia cimentandosi con strategie di rappresentazione ben più complesse rispetto a quelle sperimentate da diplomatico. La stesse legge coranica, del resto, permetteva la simulazione (*taqiyya*) quando un individuo era stato costretto alla conversione, purché esso rimanesse nel proprio intimo fedele all'Islam. Nel caso di Giovanni Leone / al-Wazzān, la tensione che egli avvertiva dentro di sé tra le due identità lo portò anche a scrivere delle due religioni in modo relativamente imparziale, al punto da suscitare il fastidio di alcuni traduttori cristiani della *Descrizione dell'Africa*, i quali trovarono tanto equilibrio intollerabile.

La traduzione, in particolare, rappresentò per al-Wazzān il lasciapassare per muoversi tra culture diverse, nonché la soluzione per schiudere la frontiera tra musulmani e non musulmani. Non soltanto egli scrisse la sua opera maggiore in italiano e compilò nel 1524, insieme all'erudito Jacob ben Samuel Mantino parte di un dizionario arabo-ebraico-latino, ma cercò altresì di individuare quelle che Natalie Zemon Davis chiama le «equivalenze» presenti nelle diverse culture e religioni. Per spiegare il Nord Africa agli Italiani, procedette per similitudini, sforzandosi sempre di trovare i corrispondenti di misure e monete. Di non poca difficoltà risultò la traduzione dei termini religiosi: *Imam*, ovvero colui che guida la preghiera, fu tradotto con sacerdote, sebbene le connotazioni rituali e sacramentali di quest'ultimo non coincidessero con le attività di preghiera e predicazione dell'imam musulmano. Allo stesso modo, le mappe del mondo arabe mettevano in risalto suddivisioni geografiche diverse rispetto a quelle europee: la mappa di al-Idrisi, ad esempio, e quella di Ibn Khaldun dividevano il mondo nelle sette zone climatiche della tradizione tolemaica, senza mostrare i nomi dei continenti. Nella sua opera, al-Wazzān, dovendosi rivolgere ai lettori italiani, fece invece uso delle loro medesime categorie, adottando i termini «Europa» e «Africa». In questo modo conferì anche una seppur vaga unità, e forse un nuovo significato, alle tante aree del continente africano.

Questo saggio erudito e affascinante, pubblicato nel 2021 e impreziosito da un apparato iconografico a colori, è uno degli ultimi lavori di Natalie Zemon Davies, venuta a mancare il 21 ottobre 2023. Questa recensione è divenuta così l'occasione per rendere omaggio alla studiosa che, con le sue opere, ha saputo suscitare riflessioni profonde sulla dimensione narrativa della storiografia, ma anche su quelle che inevitabilmente, in ogni ricerca, sono destinate a restare domande senza risposta. Lei stessa non mancò di sottolineare l'importanza di «tutti quei

“forse” e quei “può darsi” di cui dispone lo storico quando la documentazione è insufficiente o ambigua», come leggiamo nella postfazione che scrisse Carlo Ginzburg all’edizione italiana del saggio su Martin Guerre (p. 131). Al centro delle sue indagini, vi sono sempre stati gli individui del passato, gli uomini e le donne di un tempo, con il loro senso di sé, la curiosità, le speranze escatologiche, le riflessioni sulla presenza di Dio, i drammi più intimi, i conflitti tra la vita personale e i progetti professionali. Per lei lo storico non era soltanto un testimone esterno a ciò che studia, poiché nello studio del passato esiste anche una componente emozionale, a cui deve poi accompagnarsi la presa di coscienza della necessità del distacco. «Il passato rimane passato, non è mai presente», disse a Denis Crouzet, «Eppure, mentre lavoro, provo comunque la sensazione di essere circondata dalle persone che scopro nel corso delle mie ricerche» (*La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet*, trad. it, Roma, Viella, 2007, ed. or. 2004, p. 7).

SILVIA CINNELLA DELLA PORTA

FERNANDO CIARAMITARÒ, *Santo Oficio imperial. Dinámicas globales y el caso siciliano*, Barcelona-México, Gedisa-Universidad Autónoma de la Ciudad de México, 2022, pp. 284.

Il volume è incentrato sulla storia politica del tribunale inquisitoriale spagnolo e si articola in due macro-capitoli, dedicati rispettivamente alla dimensione imperiale, ecumenica, del Sant’Uffizio spagnolo e al modello siciliano. Alla base dell’opera di Ciaramitarò vi è una rilettura del concetto di *impero*, che emerge quasi in negativo rispetto a una pluralità di interpretazioni attentamente passate in rassegna. L’autore dedica le prime pagine del volume a una disamina quasi etimologica del significato di *impero*, scartando le impostazioni tanto liberali quanto marxiste e post-moderne che, a suo giudizio, mantengono il legame causale non reversibile tra struttura (e quindi l’organizzazione economica e produttiva di una società statutale) e rappresentazioni formali e ideologiche del potere. «Gli imperi – chiarisce Ciaramitarò – sono un’esperienza della storia in cui si costruisce una rete più o meno estesa di relazioni economiche, culturali, amministrative e simboliche» (p. 25) articolate e rese possibili da un contratto sociale formale sottoscritto dalle comunità autoctone e dalle autorità metropolitane «per l’uso del territorio e per la possibile costruzione di una nuova morale ed etica nello spazio dominato» (p. 26). Rifiutando un approccio marxista ortodosso, Ciaramitarò suggerisce quindi di prendere in considerazione la centralità dell’ideologia – e quindi del diritto e della fede – nella determinazione dell’assetto politico dell’impero spagnolo, ma non solo. Nell’abbozzare una genealogia del sistema inquisitoriale, l’autore rintraccia nella sostanziale dualità di *ius* e *imperium* l’origine di un sistema politico che contemporaneamente legittima e si legittima attraverso un dispositivo sacrale. L’assetto formale di tale sistema non è ancora, per Ciaramitarò, il moderno Stato nazione, ma lo stadio che immediatamente lo precede, all’interno del quale il rafforzamento del potere dinastico «non può pre-

scindere dai meccanismi della fede e dell'ideologia» (p. 33). Sulla scorta di questo assunto, l'autore attribuisce quindi un ruolo dirimente all'amministrazione della fede – con il suo importante apparato rituale, prefigurativo e coercitivo – nella trasformazione politica e culturale della società. Religione, dunque, e diritto: questi i due pilastri su cui si articola e si sviluppa la lunga storia dell'impero spagnolo, capace nei suoi quasi quattro secoli di vita di aggregare culture, lingue e società diversissime costringendole sotto la bandiera di un medesimo credo.

A lato di una tradizione storiografica incentrata sull'eredità germanica e sulla potenza coloniale, Ciaramitaro impernia la propria lettura sulla centralità dell'apporto aragonese nello sviluppo dell'impero spagnolo. L'istituto della legazia apostolica concesso da papa Urbano II al re di Sicilia alla fine dell'undicesimo secolo fu d'ispirazione per un'intuizione imperiale del Sant'Uffizio che Ciaramitaro ravvede nel progetto politico di Ferdinando d'Aragona. Il re cattolico avrebbe trovato in questo sistema di vigilanza e coercizione un efficace *instrumentum regni* finalizzato al controllo e all'amministrazione di un più vasto territorio, risultato delle nozze con Isabella di Castiglia. Nei piani fernandini, l'ufficio inquisitoriale nasceva al servizio di Dio ma, soprattutto, della «volontà della monarchia per le sue mire imperiali» (p. 57): il sovrano aggiunge al titolo di *Imperator totius Hispaniae* quello, seppur non attestato, di *Inquisitor totius Hispaniae*. L'unione dei regni di Castiglia e Aragona fornisce a Ferdinando l'occasione per unire il potere temporale e quello spirituale sotto il controllo regio, dando tuttavia origine non già alla nazionalizzazione della chiesa iberica, bensì alla fusione delle due spade nelle prerogative dell'ufficio inquisitoriale. Al Sant'Uffizio viene quindi demandato il compito di disciplinare la società, uniformandone credo e comportamenti attraverso il diritto inquisitoriale, e di rafforzare in tal modo il potere centrale monarchico.

A conclusione di questa prima macro-sezione Ciaramitaro inserisce un utilissimo *trait d'union* con la presentazione del caso siciliano. Si tratta di una rilettura dei tempi e delle geografie dell'Inquisizione spagnola corredata da una rapida disamina delle particolarità territoriali dei ventuno distretti ordinari e dei due tribunali straordinari istituiti dalla corona spagnola. Il lettore ha quindi accesso a una sintetica presentazione dei tratti caratterizzanti dei distretti iberici, mediterranei e d'oltre oceano, con particolare attenzione alla tipologia di reati ed eresie perseguitati. L'autore dedica qualche pagina a ciascuna sede, presentando le vicende legate alla fondazione e prestando particolare attenzione alle prerogative geopolitiche di ogni tribunale. Emerge qui l'idea – poi sviluppata nella seconda metà del volume – di un apparato inquisitoriale posto come argine, frontiera interna ed esterna, a baluardo della cristianità cattolica contro i rischi politici dell'ebraismo, dell'Islam e delle chiese riformate. Queste pagine, dense e concentrate, accompagnano dunque il lettore nell'individuare le specifiche prerogative politiche di ciascun distretto e ad osservarne gli sviluppi nel corso dei secoli.

In continuità con questa analisi dell'ufficio inquisitoriale, Ciaramitaro presenta fin dal principio il tribunale siciliano nella sua «doppia funzione monarchica di barriera o baluardo insulare della cristianità» (p. 146), impegnato tanto nella lotta contro il fronte interno costituito da ebrei, eretici e dalla «infedeltà politica dei traditori dell'unità con la Spagna», quanto come argine all'espansione dell'I-

slam nel Mediterraneo. Per ottemperare a tali prerogative, la corona spagnola dotò nel corso del tempo il tribunale siciliano di strumenti specifici che vennero progressivamente a caratterizzare il distretto insulare come un «efficace modello di autonomia e potere della corona nella sfera dell'amministrazione del braccio ecclesiastico, delle credenze, delle pratiche di culto e della persecuzione delle devianze» (p. 150). Lo sguardo di Ciaramitaro è ampio e si estende lungo i trecento anni di attività del tribunale insulare, permettendo allo storico di articolare una nuova ipotesi interpretativa e una nuova proposta di periodizzazione articolata in tre fasi: a un primo periodo fondativo in cui l'Inquisizione servì insieme da strumento economico e da 'testa d'ariete' per l'insediamento di funzionari spagnoli in Sicilia (1487-1590), fece seguito il 'lungo' XVI secolo, inaugurato dalle istruzioni di Filippo II e dall'inizio di un progressivo svuotamento della struttura centralizzata del Sant'Uffizio, terminato con il passaggio della corona siciliana ai Savoia (1590-1713) a partire dal quale, infine, si aprì una fase di decadenza che portò all'abolizione del tribunale nel 1782. La proposta di tripartizione nasce da un'analisi attenta tanto delle fonti primarie (in particolare il *Breve rapporto del tribunale della ss. Enquisizione di Sicilia* commissionato nel 1744 all'inquisitore Antonio Franchina) quanto della letteratura in materia. Prima di affrontare infatti i capitoli dedicati alle tre fasi della storia inquisitoriale siciliana, Ciaramitaro passa in rassegna lo stato dell'arte fornendo ancora una volta un utile strumento al lettore che non abbia ancora familiarità con il dibattito storiografico sull'argomento. Dai primi lavori di Vito La Mantia, Henry Charles Lea e Carlo Alberto Garufi fino al fiorire degli studi sull'inquisizione spagnola negli anni Novanta del ventesimo secolo culminato con i volumi di Maria Sofia Messina, Giovanna Fiume e Valeria La Motta comparsi negli ultimi dieci anni, queste pagine consentono di orientarsi nella vasta letteratura in materia e di individuare le principali linee di ricerca.

La sezione finale del volume, dedicata alla nuova proposta di periodizzazione, affronta infine lo sviluppo del radicamento – e del successivo sradicamento – del tribunale nel tessuto sociale e istituzionale siciliano legandolo a doppio filo alle alterne vicende politiche dell'isola. Ciaramitaro si sofferma sul ruolo del ceto togato (vale a dire del Senato siciliano), le cui ostilità procurarono la sospensione del tribunale dall'isola per circa un decennio nel sedicesimo secolo, sull'inedita alleanza tra Senato e gesuiti, uniti nel tentativo di arginare l'ingerenza del Sant'Uffizio in materia di foro ecclesiastico, e sullo sviluppo decisivo della familiatura come strumento di cooptazione dell'aristocrazia isolana. Se da un lato il funzionamento dell'Inquisizione siciliana come strumento a servizio (e protezione) degli interessi della corona spagnola è il *continuum* che l'autore individua lungo le tre fasi, caratterizzate da continue opposizioni alla dominazione imperiale, il tribunale isolano si contraddistingue tuttavia per un'autonomia che sfocia in vere e proprie forme di insubordinazione rispetto alla *suprema* madrilena. «È dato di fatto – sottolinea Ciaramitaro nelle conclusioni – che per Martín Real e per molti altri inquisitori vi fu anche una Sicilia tutta loro, un'isola esclusiva» in cui esercitare al contempo potere religioso e politico (p. 210) attraverso una vera e propria «istituzionalizzazione dell'abuso» (p. 209). Nella lotta per l'egemonia sull'isola, l'inquisizione siciliana fu intenzionalmente dotata di

strumenti e poteri straordinari, che non tardarono ad essere agitati contro la corte madrilena quando, nel diciassettesimo secolo, l'iniziale spinta accentratrice e assolutista andò progressivamente esaurendosi. L'inasprirsi delle relazioni tanto con la corona spagnola quanto con l'aristocrazia autoctona e lo sviluppo del pensiero illuminista condussero inesorabilmente l'Inquisizione siciliana verso il suo destino e nel 1782 il viceré Domenico Caracciolo ne decretò l'abolizione.

Come emerge da questa breve recensione, la partizione di questo volume rende il lavoro di Ciaramitaro particolarmente utile al lettore che voglia apprezzare la storia dell'Inquisizione e delle istituzioni spagnole da una prospettiva globale che non risolva le differenze territoriali attraverso generalizzazioni o ellissi. La complementarità delle analisi condotte – globale e regionale – permette di comprendere lo sviluppo di pratiche adattive nell'insediamento del Sant'Uffizio, sintomo dell'importanza strategica dell'istituzione per la corona spagnola. Sebbene le ricerche siano esplicitamente orientate alla storia politica del Sant'Uffizio, non mancano interessanti spunti e continui rimandi alla dimensione sociale – financo sociologica – del tribunale. Questa peculiarità rende il volume di Ciaramitaro particolarmente raccomandabile non solamente allo storico o alla storica delle istituzioni, bensì a chiunque nutra interesse nei confronti della storia politica, economica o sociale dell'impero spagnolo.

In conclusione, credo sia opportuno sottolineare come tra i maggiori pregi di questo volume vi sia il continuo ritorno alle fonti e, soprattutto, alla storiografia: Ciaramitaro appare in costante dialogo con la letteratura precedente e contemporanea, dimostrando una notevole capacità di raccogliere stimoli e di lanciarne. La bibliografia che accompagna il testo occupa ben 66 pagine, testimoniando il desiderio di conversare con una tradizione storiografica davvero imponente, e tuttavia affatto esaurita. Di particolare interesse, per il lettore italiano, è la vastissima rassegna di testi ispanofoni che fornisce un'ampia panoramica dello stato dell'arte spagnolo e, soprattutto, sudamericano.

ANNA CLARA BASILICÒ

GIAMPAOLO SALICE, *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Cagliari-Milano-Roma, ISEM - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2023 (*Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale*, Volume 44), pp. 285.

In contrasto con la concezione tradizionale della Sardegna come una «im-mensa montagna che ha voltato le spalle al Mediterraneo», Giampaolo Salice, docente di Storia Moderna all'Università di Cagliari, ha sfidato questo stereotipo nel suo libro *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*. Attraverso un'ampia ricerca archivistica condotta tra Torino, Cagliari, Genova e Parigi, supportata dalle Digital Humanities, Salice ha dimostrato le radicate e significative connessioni marittime della Sardegna nel lungo XVIII secolo. Il suo lavoro rappresenta l'ultimo contributo alla collana 'Europa

e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale', iniziata nel 2010 come pubblicazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche e gestita dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea di Cagliari.

Nell'introduzione, l'autore fornisce uno sguardo sul panorama attuale degli studi sulla Sardegna nell'età moderna. Nel XVI secolo, le coste sarde furono fortificate con torri costiere, finanziate dagli Asburgo, contribuendo all'ascesa sociale delle dinastie pastorali coinvolte nella gestione delle attività costiere. Nel Settecento, Carlo Emanuele III di Savoia incentivò la mobilità sociale offrendo titoli nobiliari e terre a coloro che fondavano colonie di popolamento. I progetti di popolamento, negoziati nei porti del Mediterraneo e a Cagliari, coinvolgevano aristocratici e mercanti, generando una storia policentrica e polifonica. La relazione dominato-dominante è ben problematizzata, riflettendo bisogni e urgenze a diverse scale sociali, istituzionali e territoriali, con individui e gruppi che cercavano di appropriarsi del mare degli altri attraverso lo strumento di addomesticamento dello spazio. La pubblicazione si suddivide in tre parti: la prima tratta dei piani di popolamento realizzati da coloni stranieri, la seconda analizza i piani promossi dai sardi, mentre la terza ricostruisce il dibattito sul popolamento nel ceto di governo del regno di Sardegna durante il XVIII secolo.

La prima parte del volume, 'Corsari, esuli, mercanti forestieri', comprende sei capitoli che esaminano diverse iniziative di colonizzazione e popolamento in Sardegna nel corso del Settecento. Il primo capitolo delinea la storia avvincente della colonia tabarchina, fondata nel 1737 a Carloforte in risposta all'esaurimento dei banchi corallini di Tabarca. Attraverso negoziati complessi tra l'agente dei Lomellini, Giacomo Rombi, e il viceré Rivarolo, un gruppo di tabarchini emigrò in Sardegna, avviando una nuova fase nella loro storia. Il progetto rifletteva il desiderio di libertà e emancipazione della comunità tabarchina, espandendosi successivamente all'isola dell'Asinara. Il secondo capitolo si concentra sul progetto di popolare l'isola di Sant'Antioco con maltesi. Alessio Moneta, un corsaro maltese, propose di creare una colonia specializzata nella produzione di cotone, cereali e seta, collegando la coltivazione del cotone al popolamento dell'isola. Degne di nota sono le motivazioni alla base del progetto di Moneta, che riflettevano anche pregiudizi e suggestioni letterarie dell'epoca riguardo alla Sardegna come uno spazio 'semi-civile', simile a un'India del Mediterraneo. Il terzo capitolo affronta l'emigrazione corsa verso la Sardegna negli anni '30 del Settecento, con particolare attenzione alla figura di Alerio Matra, membro del triumvirato che guidò la resistenza anti-genovese in Corsica. Matra mirava a popolare la Sardegna per stabilire una base strategica nel rapporto con la Corsica, presentando proposte nel 1753 e nel 1757 per colonizzare rispettivamente l'Anglona e il Sarcidano. Il quarto capitolo esamina i tentativi di mercanti francesi di colonizzare la Sardegna e l'Asinara nel contesto delle rivalità franco-britanniche nel Settecento. Dopo il fallimento di alcuni tentativi, nel 1774, Antonio Manca-Amat propose una soluzione più favorevole, ottenendo concessioni significative per colonizzare Asinara e Isola Piana. Il quinto capitolo presenta il progetto del veneziano Pietro Smechchia, che nel 1765 propose una colonia in Sardegna con famiglie cattoliche soggette all'amministrazione ottomana. La proposta, finalizzata a creare un centro agricolo collegato alla costa, mostra la complessità delle iniziative forestiere

di colonizzazione. Infine, il sesto capitolo si concentra sul progetto di Giovanni Jagrat nel 1776 di trapiantare coloni levantini in Sardegna. La proposta, accolta con alcune modifiche dall'intendente generale, risultò nel villaggio di Santa Sofia nel Sarcidano. Questi sforzi di colonizzazione, che Salice riesce a far emergere dai *capitoli*, ovvero la principale fonte informativa del volume, riflettevano le dinamiche geopolitiche ed economiche del periodo, con risultati variati e spesso influenzati da resistenze locali e internazionali.

La seconda parte del volume di Giampaolo Salice, intitolata 'Sardi verso il mare', è composta da sei capitoli ed esplora i piani di popolamento promossi dai sardi nel Regno di Sardegna. Nonostante l'apparente apertura ai colonizzatori stranieri, la realtà era molto più complessa, coinvolgendo sia forestieri che élite locali. I sardi stessi erano attratti dal mare, vedendo nel commercio una chiave per la prosperità individuale e nazionale. La seconda parte prende forma attraverso il caso dei Fulgheri, che nel 1766 fondarono San Giovanni Nepomuceno a Oridda, ma a causa di problemi con la resa dei fondi agricoli dovettero accettare una soluzione di compromesso, ottenendo in cambio il villaggio di Tuili anziché la peschiera di Marceddi, con sbocco diretto al mare che avrebbe garantito un canale d'esportazione privilegiato. Questo episodio ben illustra le sfide del popolamento costiero nel Settecento. Altri nobili sardi si proiettarono verso il mare, come il marchese Antonio Todde che nel 1767 propose la creazione di una colonia di corallatori a Capo Galera. Negli anni Sessanta del XVIII secolo, Cagliari e Torino affrontarono la questione del controllo delle isole dell'Arcipelago della Maddalena, trasformando uno spazio di frontiera in una difesa per la Gallura. L'avanzata verso i litorali coinvolse le famiglie principali della Sardegna, desiderose di preservare il controllo delle terre costiere. Progetti di popolamento come quello di Michele Pes nel 1771 riguardavano il potenziamento dello scalo marittimo di Longone, riflettendo il desiderio delle élite locali di non essere escluse dalle decisioni politiche centrali. Nel 1793, la vittoria sarda sulla Francia rivoluzionaria portò a tensioni con il re, culminate con l'espulsione del viceré e degli ufficiali piemontesi nel 1794. In questo contesto di restaurazione socio-politica, Vittorio Emanuele I elaborò un piano per popolare la Sardegna, alleggerendo la presenza della corte. Il piano prevedeva di bonificare terre incolte e paludose, utilizzando coloni-soldato senza paga, e rifletteva la costante necessità di presidi militari in un contesto segnato dalle guerre. Nel nuovo contesto geopolitico segnato dall'ascesa napoleonica, nel 1803 iniziò la discussione sulla chiusura della linea di confine tra la Sardegna sabauda e la Corsica francese. Nel 1806, le trattative per il riscatto feudale di terre nelle vicinanze del marchesato di Orani portarono alla fondazione di Santa Teresa. La fondazione di questa colonia divenne un'opportunità per i maggiorenti locali di manifestare zelo e sostegno alla monarchia. In parallelo, la dinamica delle élite dirigenti verso le coste si accentuò tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento per rispondere alle esigenze geopolitiche della monarchia e impedire che i forestieri si appropriassero delle coste sarde. Un esempio di ciò è evidenziato nella vicenda di Santa Teresa e delle colonie maddalenine, dove la colonizzazione delle terre costiere fu vista come un mezzo per negoziare con il potere sovrano, ottenendo promozione sociale e aumentando il prestigio del cognome.

Nei dieci capitoli che compongono la terza parte del volume, intitolata 'I conti con la civiltà', Giampaolo Salice offre una valutazione del XVIII secolo sardo, analizzando criticamente l'immagine della Sardegna in questo periodo con un approccio interdisciplinare. Il materiale principale è costituito da documenti ufficiali sabaudi sulla colonizzazione dell'isola nel corso del tempo. Tale documentazione consiste in memorie, relazioni, rapporti e commenti che esplorano e descrivono le terre del regno, ricco di risorse naturali, dai quali emergono una situazione di povertà di capitale umano e finanziario. Nel XVIII secolo, le colonizzazioni sabaude seguirono una guida comune, coordinandosi con la legislazione esistente, in particolare con la carta reale del 1686 di Carlo II d'Asburgo. La nobiltà sarda è un punto focale, con la corte sabauda che cerca di creare una nuova élite per contrastare la presenza di nobili senza feudo. Questa nuova nobiltà, istruita e politicamente orientata, doveva contribuire a 'moralizzare' i potentati locali. La politica di popolamento della monarchia sabauda era fondata sul pragmatismo, cercando un compromesso tra l'impiego di forestieri lungo le coste e quello di locali nell'entroterra. 'forestiera doveva introdurre competenze tecniche mancanti nella popolazione locale. L'autore esamina anche le innovazioni agricole sarde attraverso il caso di Giuseppe Cossu. La terza parte si conclude con un focus sul triennio rivoluzionario 1793-1796, guidato da Giovanni Maria Angioy, sottolineando come l'economia sarda fosse sempre più affidata agli autoctoni. L'autore evidenzia il dibattito e le azioni intraprese dai ceti dirigenti locali, che cercarono di ridurre l'influenza straniera sull'isola e di sfruttare meglio le risorse naturali dell'isola. Nonostante molti progetti non riusciti, questo periodo segnò un aumento dell'attivismo imprenditoriale sardo, spesso legato al patriottismo e visto come parte di un processo più ampio di rinascita del regno.

La maggior parte dei progetti esaminati nel volume si concluse con esiti negativi. I contemporanei ne furono pienamente consapevoli e cercarono di imparare dagli errori commessi, migliorando mezzi e norme per la costituzione delle colonie. In realtà, le ragioni della maggior parte dei fallimenti di popolamento della Sardegna si possono comprendere osservando le caratteristiche dei progetti che ebbero successo: colonie nate da gruppi uniti da legami interni, tradizioni culturali, religiose e, soprattutto, da obiettivi socioeconomici e politici condivisi. Inoltre, il coinvolgimento di comunità già strutturate assicurava il contributo cruciale delle donne, la cui presenza era determinante per la stabilità e la radicazione degli insediamenti. Le conclusioni offerte da Giampaolo Salice, sviluppate attraverso un uso scrupoloso delle *Digital Humanities*, sono assolutamente interessanti: attraverso la geo-localizzazione dei piani di colonia, l'autore fornisce mappe che evidenziano chiaramente le principali strategie del popolamento in Sardegna nel Settecento, ovvero la conquista delle coste, con una predilezione evidente per quelle occidentali, più vicine alle rotte di navigazione e ricche di risorse naturali.

In conclusione, se inizialmente Giampaolo Salice ha presentato i tentativi di popolamento del Regno di Sardegna nel XVIII secolo come un fenomeno prevalentemente terrestre, attraverso la sua accurata analisi globale ora comprendiamo che fu principalmente una storia marittima, attraversata da tensioni politiche e una vivace mobilità sociale, che coinvolse parimenti popolazioni fore-

stiere, comunità locali e l'amministrazione sabauda. Questo volume è un primo, fondamentale passo verso una rilettura storiografica attenta della storia economica, sociale, demografica, politica della Sardegna, finalmente pronta a recepire le connessioni mediterranee che la attraversarono durante l'età moderna.

MATTEO CALCAGNI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI APRILE 2024

Recensioni

<i>Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures</i> , ed. by Fabrizio Oppedisano (MARCO MURESU)	Pag. 395
FRANÇOIS BOUGARD, <i>Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I^{er} (840-968). Histoire politique</i> (MAURO RONZANI)	» 398
ISABELLA GAGLIARDI, <i>Anima e corpo. Donne e fedeli nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)</i> (LUCA UGHETTI)	» 400
DOMENICO DI GRAVINA, <i>Chronicon</i> , edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, con la collaborazione di Victor Rivera Magos, Francesco Violante e Marino Zabbia (PIERLUIGI TERENCEZI)	» 405
TOMMASO VIDAL, <i>Quattro notai della fine del Patriarcato: Giovanni di Folcomaro di Mels, Giovanni di Giacomo da Udine, Nicolò di Daniele di Colle Prampero, Alvise da Montegnacco</i> (JACOPO PAGANELLI)	» 408
NATALIE ZEMON DAVIES, <i>Leo Africanus discovers comedy: theatre and poetry across the Mediterranean</i> (SILVIA CINNELLA DELLA PORTA)	» 412
FERNANDO CIARAMITARO, <i>Santo Oficio imperial. Dinámicas globales y el caso siciliano</i> (ANNA CLARA BASILICÒ)	» 416
GIAMPAOLO SALICE, <i>Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)</i> (MATTEO CALCAGNI)	» 419
Notizie	» 425
Summaries	» 455

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2024: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770